

**OLIVIER  
ADAM**



# PRENDIMI PER MANO



**CAMELOZAMPA**

Titolo originale: *Comme les doigts de la main*  
Copyright © 2005, l'école des loisirs, Paris

Copertina di The World of DOT

Per l'edizione italiana  
Copyright © 2022 Camelozampa  
Prima edizione italiana: febbraio 2023  
ISBN 9791254640340

Tutti i diritti riservati

[www.camelozampa.com](http://www.camelozampa.com)

L'edizione italiana è frutto di un progetto di traduzione collaborativa svoltosi nell'ambito del corso di Lingua, linguistica e traduzione francese (Dipartimento di Studi linguistici e letterari dell'Università di Padova, Laurea magistrale in Lingue e letterature europee e americane, a.a. 2021-2022), sotto la supervisione della professoressa Mirella Piacentini, che ne ha curato la versione finale. Hanno partecipato al progetto di traduzione collaborativa: Simona Braga, Petra Cappozzo, Marcella Carnazza, Seble Chiarini, Marco Covolo, Ilaria De Giuli, Mirko Dressino, Maria Giarretta, Luca Giordani, Angelo Lorzio, Oscar Maggio, Martina Marola, Sofia Meneghello, Alessia Pietrobon, Maria Razionale, Serena Tardio, Francesca Tovo, Francesca Vaccari, Alessandro Veronese, Francesco Vignoli, Sara Zampese.

Camelozampa ha scelto per questo libro carta certificata FSC®, contribuendo in questo modo a salvaguardare le foreste e le popolazioni che da esse dipendono.

### **Alta leggibilità**

Questo libro utilizza il Font EasyReading®

Carattere ad alta leggibilità per tutti.

*Anche per chi è dislessico.*

[www.easyreading.it](http://www.easyreading.it)

**OLIVIER ADAM**

**PRENDIMI  
PER MANO**

**CAMELOZAMPA**



*Fais-moi revenir au monde  
le toucher sans mettre de gants  
même pour sentir qu'il s'effondre  
même s'il n'y croit plus comme avant  
fais-moi retrouver mon ombre  
perdue dans l'ombre qui me tient  
le souvenir du lendemain  
de flèches lancées dessous les combles*

*Revenir au Monde, Dominique A*



**ANTOINE**



Da quella notte all'ospedale, non riesco più a vedere una ragazza per strada, davanti a me, con i capelli neri che le arrivano a metà schiena, senza affrettare il passo, sentire il cuore che mi batte nel petto e nelle tempie, accelerare ancora, avvicinarmi, guardarla e rimanerci così male da dovermi mordere le labbra per non mettermi a piangere.

Eppure, l'ho conosciuta il tempo di una notte. Solo una notte.

Una notte e niente più.

Una notte e mi manca da morire. Mi manca come l'aria che respiro.

Una notte e ora vivo come un pesce fuor d'acqua. Spalanco la bocca ma soffoco.

Thomas dice che esagero. Che la conosco appena. Che mi sono fissato perché così evito di guardare in faccia la realtà, di prendere in mano la mia vita e, perché no, di viverla veramente.

Forse ha ragione. Ma non vedo cosa cambi.

«Magari poi neanche la rivedi» dice. «Oppure la incroci tra dieci anni, innamorata persa di un surfista e madre di otto figli. Non vorrai mica aspettarla

tutta la vita. Non vorrai mica vivere tutta la vita nel ricordo di una notte».

Lui parla ma io non lo ascolto. Chiudo gli occhi e tutto è ancora lì. Il suo corpo bianco e i suoi occhi immensi. La sua bocca e la sua pelle. I nostri passi sulla neve.

Ci ripenso mentre preparo lo zaino, mi infilo i jeans e il maglione, mando giù i cereali e il tè bollente. Mamma mi saluta. Ha le guance scavate. Incollo le mie alle sue e stringo tra le braccia il suo corpo magro. Ha delle occhiaie scure e profonde. Le dico che farà tardi e lei mi sorride.

Ci ripenso seduto tutto solo in fondo all'autobus, con la guancia incollata al finestrino appannato. Thomas mi saluta e io gli rispondo appena. È il mio migliore amico ma, da qualche tempo, sento che ci stiamo sempre più allontanando. Sento che le nostre strade si stanno separando. Mi sembra addirittura che stiano prendendo direzioni opposte. Alzo il volume del walkman. Gli Air suonano *Cherry Blossom Girl* ed è come se uscissi da me stesso. Vedo gli altri che ridono e che si attaccano alle maniglie di plastica per non cadere.

Ci ripenso durante l'ora di matematica, con la testa appoggiata sulle braccia piegate, gli occhi chiusi, mezzo addormentato. Vedo la bocca della prof che si agita e non sento niente. Sono altrove. Con Chloé. Le mie mani scivolano di nuovo sul suo corpo, la prendo in braccio, sento la fatica mentre costeggiamo la riva, la neve scricchiola sotto i nostri

passi e noi ci spingiamo fino al fiume intrappolato  
nel ghiaccio. Le sue labbra mi accarezzano gli occhi,  
il naso, la bocca.



**CHLOÉ**



È appena suonata la sveglia. Non ho chiuso occhio. L'anca mi dà fastidio, non sento dolore, ma la sento continuamente, come un fastidio costante, e mi chiedo a cosa sia servito starsene da sola un mese intero, lontana da casa, in quel centro atroce, pieno di vecchi rugosi. Mi svegliavano alle sei del mattino per farmi soffrire, per obbligarmi a eseguire quei movimenti insopportabili e dolorosi. Poi non avevo più niente da fare per tutto il resto della giornata. Niente da fare a parte guardare il mare. Niente da fare, alla fine, per colpa sua, che mi ronzava in testa e mi impediva di concentrarmi. Seduta sul letto, cercavo di ricordarmi il suo viso, di ricordarmi le sensazioni che avevo provato quando le sue mani mi avevano sfiorato la pelle e le sue labbra la bocca. Cercavo di immaginare cosa stesse facendo in quel momento. Mi chiedevo se mi avesse dimenticata. E mentre ci pensavo, stringevo i denti e incrociavo le dita.

Dopo l'operazione avevo dormito tutto il giorno e, al mio risveglio, lui non c'era più. Avevo pianto. A dirotto. Di lui sapevo solo il nome. Solo quello.

Non capisco come abbia potuto andarsene così, senza lasciarmi il suo indirizzo o altro.

Cioè, forse lo capisco, ma preferisco non farlo.

Il suo indirizzo, l'ho cercato sulle pagine bianche, la sera, a casa. Non ho trovato niente. Il giorno dopo dovevo partire per la riabilitazione, prendere il treno con la mia sedia a rotelle e imparare almeno una cosa: in questo Paese tutti se ne fregano dei disabili. Non c'è niente che sia fatto per loro.

È tutto complicato, difficile, umiliante. E almeno io, nel giro di due settimane, camminavo da sola, uscivo da sola, passeggiavo in riva al mare e sulle rocce rosse. Non troppo a lungo, per via del freddo e per il dolore. Però era bello sentire il vento, le onde, gli uccelli.

Mamma entra in camera. Scosta le tende. Io la guardo e penso a tutto questo mese lontano da lei e a quanto mi è mancata. Sono rientrata da due settimane, ma sento ancora quanto mi è mancata. «Ti ho preparato la colazione» dice. «Scendi?» Annuisco e lei esce dalla camera. Sento i suoi passi in corridoio, sul pavimento della cucina. Oggi io non vado a scuola e lei non va al lavoro. Del negozio si occuperà la sua collega, toccherà a lei recidere i fiori, metterli assieme e inventare quelle atroci composizioni da funerale.

Oggi ho appuntamento all'ospedale. Una visita di controllo. Radiografie, esami. Non ci sono più tornata da quella notte. Non ci sono più tornata

ma sono ancora lì. Ci penso sempre, mi sembra di sentire ancora l'odore di etere e di detergente, di zuppa fredda e di alcol a 90 gradi.